

Soleimani e Trump

USA e Iran strategie compatibili

articolo 3 gennaio 2020

La notizia è di queste ultime ore: il generale iraniano comandante delle Forze al-Quds (il corpo d'élite della Guardia Rivoluzionaria Islamica), Qassem Soleimani, è stato ucciso a Baghdad in un attacco americano condotto con i droni. L'“esecuzione” ha avuto luogo dopo che bande filo-iraniane, le stesse che hanno assaltato le dimostrazioni disarmate contro il regime, a Baghdad avevano assediato l'ambasciata degli Stati Uniti e ucciso un contractor americano. Non certo un'azione rivoluzionaria, anzi: l'azione aveva lo scopo evidente di spaccare il movimento rivoluzionario cercando di creare un finto fronte antiamericano per sottrarre consenso alla rivolta in atto contro lo stesso regime protetto tanto dalla Repubblica Islamica quanto dal governo statunitense. Un'azione condotta giusto mentre gli islamisti del movimento di al-Sadr – una forza rappresentata nel parlamento iracheno, ma formalmente aderente alla “protesta” – stava per ritirare i suoi militanti dalla mobilitazione permettendo così l'avvio di una ulteriore ondata di feroce repressione della rivolta popolare.

Per più di 30 anni Soleimani ha guidato le operazioni di proiezione di forza militare dell'Iran in Medioriente attraverso una rete di milizie collegate in Iraq (dopo l'invasione americana del 2003), in Libano con Hezbollah, in Siria in appoggio allo stragista Assad, a Gaza con le forze di Hamas, in Yemen tramite le fazioni Houthi, in Afghanistan. Strettamente legato alla Guida suprema Khamenei, ha sempre sovrinteso alla repressione dei movimenti di opposizione riformista in patria (come nel 2009 grazie alle squadacce basij). Si devono al modello di repressione Soleimani i 1500 (questa l'ultima stima delle organizzazioni per i diritti umani) morti uccisi nelle sollevazioni popolari in Iran, gli almeno 500 in Iraq e non sappiamo quanti in Libano, le migliaia di feriti e le molte migliaia di arrestati (quanti di loro sottoposti a tortura?).

Quanto odio questo criminale sostenitore della teocrazia si è guadagnato tra le popolazioni umiliate dall'asservimento politico-economico-sociale alla “rivoluzione islamica” iraniana appare lampante a vedere le folle esultanti che la sua morte ha portato nelle piazze della rivoluzione in Iraq.

Gioia per la fine di un nemico tanto sadico quanto potente, non approvazione per l'assassino Trump che ne ha ordinata l'eliminazione: gli iracheni non dimenticano che gli occupanti iraniani sono arrivati in Iraq sopra i carri armati americani.

Ma i media non danno spazio alle voci della rivolta.

Nemmeno pensano sia dovere dei responsabili dell'informazione portare all'attenzione il fatto che proprio il movimento insurrezionale ha messo in crisi una simmetria conflittuale in statico equilibrio tra la potenza regionale iraniana e la superpotenza statunitense, un equilibrio che ha permesso agli Stati Uniti di tenere sotto scacco gli ayatollah e a questi di conservare il potere seppure sotto sanzioni grazie al predominio economico esercitato su un Paese oppresso. Certamente Trump vedrebbe con favore un cambiamento ai vertici dello Stato in Iran con l'instaurazione di un governo più debole, ma mai vorrebbe vedere il regime messo in discussione nel suo essere integrato nell'economia globale. Certamente il regime iraniano vorrebbe liberarsi delle sanzioni decretate dagli Stati Uniti mantenendo il controllo delle risorse energetiche e dell'economia attraverso il sistema di gestione corrotto, clientelare, settario. Un movimento rivoluzionario che prova a sovvertire il sistema è pericoloso per entrambi. La perdita dell'egemonia sull'Iraq potrebbe fermare l'espansionismo

iraniano (e la rotta del suo gas) verso le coste del Mediterraneo quanto l'indipendenza irachena sottrarrebbe agli americani la pedina tanto faticosamente conquistata dall'Amministrazione, almeno fino alla presidenza Obama, per organizzare (senza interventi militari diretti) uno sfondo non problematico per le proprie multinazionali in una alleanza con la destra islamica.

Se la mossa degli islamisti filo-iraniani nell'assediare l'ambasciata statunitense in Iraq mirava a spaccare l'unità della rivolta e del nascente movimento rivoluzionario riproponendo un vecchio schema di revanscismo antiamericano contrapposto all'unitarismo antisettario, la risposta di Trump potrebbe avere approfittato di questa manovra per rimettere all'ordine del giorno l'opportunità di un diverso orientamento ai vertici della Repubblica Islamica salvando il regime nel suo complesso.

Potrebbe essere l'atto di morte della rivoluzione in Medioriente, potrebbe trascendere in un non previsto e non voluto scenario di guerra aperta, o, se la spinta rivoluzionaria riuscisse ad imporre un vero cambiamento rovesciando i regimi settari e ponendo ostacoli alla riorganizzazione nella regione mediorientale... gli esisti dipenderebbero anche dall'esistenza di un movimento progressista, internazionalista e realmente antimperialista nei Paesi occidentali, soprattutto di quelli del bacino del Mediterraneo.